

LE DONNE RUSSE E LA LORO ANTI-STORIA

*Laura Satta Boschian*

**P**erché anti-storia? E perché le donne prese in esame e in considerazione a parte dagli uomini? Rispondiamo subito a quest'apparente assurdità del titolo. La limitazione anzi tutto: forse le donne appartengono a una razza altra dagli uomini? Simili e dissimili a un tempo uomini e donne sono reciprocamente necessari, sia sul piano fisiologico per il concepimento dei figli sia per una capacità intuitiva che presenta nella logica più formale degli uomini un contesto più articolato e arricchisce il loro pensare. Perché dividerli allora se queste sono cose ovvie e risapute? Erano già insieme nel paradiso terrestre, anche se non avevano fatto una bella figura: il serpente tentando la donna, la donna tentando il compagno. Di fronte ai rimbrotti del Signore i due sbigottiti rimasero uniti di fronte alla vita che si apriva ignota e senza confini, rotto l'incanto del giardino incantato.

I russi invece nel loro percorso storico non avevano mai considerato fin dai primordi del loro essere russi una parità con le donne. Violenti bellicosi pagani avevano ammirato soltanto la forza e il coraggio e le figure mitiche dei *bogatyri* erano bastate al loro primitivo bisogno di trascendenza e di mistero. Ma alla fine del primo millennio dopo aver imperversato nella steppa per assoggettare le genti selvagge con l'obbligo di pagare un tributo, avevano creato uno stato grande e forte, motivo di insicurezza per tutti i popoli vicini. Il paganesimo era ormai superato e decisero di convertirsi a una delle tre religioni monoteistiche, scartando subito la musulmana per il divieto dell'uso di alcoolici e lasciando perdere "i latini" di Roma troppo lontani, si affidarono agli ortodossi perché Bisanzio era vicina e la liturgia molto attraente. Così Peceneghi Chozari Cumani Drevljani diventano civili.

Va subito detto che fu una donna la prima a cominciare la storia della Russia, convertendosi e indicando la via della conversione. Era la moglie del principe Igor discendente di Oleg costruttore instancabile della grandezza di Kiev. Igor non domandava di meglio che continuare l'opera del suo predecessore. Si armò contro Bisanzio perché non aveva pagato il tributo pattuito. Pretese anche di riscuotere per la terza volta lo stesso tributo dai Drevljani. Non glielo diedero. Olga che era bella e volitiva non si perdette d'animo: vedova con figlio minore (*vdova materaja*) aveva il pieno diritto alla reggenza del principato. Per prima cosa il suo cuore pagano volle abbeverarsi del sangue di quelli che le avevano ucciso il marito ed essa partecipò di persona all'agguato in cui furono sterminati i nobili Drevljani. Poi si dedicò con maschia fermezza all'impegno civile e guidò nel 957 a Bisanzio una spedizione di 40 e passa mercanti. Affari commerciali e politici erano gli argomenti da trattare. Olga fu accolta con tutti gli onori e pare che l'imperatore volesse sposarla o fosse almeno suo padrino al battesimo. Poco si sa di preciso su questa donna eccezionale. La sua vita infatti fu narrata ben tre secoli dopo la sua morte ed è per questo infiorata di leggende edificanti.

Svjatoslav il figlio non seguì la madre nella sua conversione. La seguì il nipote Vladimir che la volle condivisa dal suo popolo con il lancio del dio Perun nelle acque del Dnepr. Vladimir era dissoluto e violento. Ma una provvidenziale malattia imperversò a lungo su di lui, lo guarì dalla lascivia lo rese mite e compassionevole, ed egli suscitò l'amore del suo popolo che l'aveva sempre temuto e che dopo la morte lo pianse come un santo. La Chiesa lo considerò tale pur senza canonizzarlo. Con Jaroslav Vladimirovič, il fratello saggio e lungimirante rimasto con un altro fratello tra gli otto che si erano dilaniati, siamo al periodo aureo di Kiev. La città si faceva più grande e più bella. Guardava ai modelli europei: Jaroslav, divenuto gran principe, assegnò al fratello rimasto parte del territorio del grande stato che potrebbe chiamarsi federale secondo le teorie di Kostomarov e diede corso alla sua politica di indipendenza e di pace.

I russi cristianizzati entrarono gloriosamente nel millennio. La Chiesa ortodossa con discrezione e sagacia aveva fatto molto per la loro ascesa verso la cultura. Erano stati zelanti e lo zelo poteva tradursi in proselitismo. Comunque interessi politici opposti si fronteggiavano senza scoprirsi: da un lato l'indipendenza subito ambita dalla Rus' nelle questioni religiose, dall'altro il controllo di Bisanzio sullo Stato vicino sempre più forte da realizzare per via ecclesiastica. Con-

tinuava poi per via endemica l'ammirazione per la forza fisica e per il coraggio, virtù entrambe che soltanto le scorrerie e gli scontri tra bande nemiche nella steppa potevano mettere in evidenza e che si trovavano in totale disaccordo con l'etica cristiana. Ma in uno dei Vangeli i russi potevano scoprire una spiritualità interessante, qualche cosa di non detto, di non ancora puntualizzato, un'interpretazione che forse andava studiata con saggezza e prudenza. Era la parabola dei vignaioli dove gli operai apprendevano lusingati che gli ultimi sarebbero stati considerati come i primi. I russi quindi, sia pure col ritardo di un millennio, avevano per lo meno raggiunto la parità con gli altri popoli civili. Alcuni secoli più tardi il loro orgoglio avrebbe superato anche la parità per credere nella propria supremazia.

Non si sa bene come fosse la vita in questi anni gloriosi della Rus' kievana. Mancano scritti memorie cronache documenti in genere per farsi un'idea del quotidiano. Le notizie che si hanno riguardano tutte la gente in vista, mai il popolo. Tuttavia il fatto che si costruirono molti monasteri per uomini e donne intorno a tutte le città della Rus', che il primo risalisse alla volontà della principessa Olga fa pensare a un sentito e diffuso bisogno religioso. Non erano soltanto i notabili ad accogliere i nuovi valori, a disporsi all'asceti, a cercare nel silenzio di un monastero il silenzio interiore per ascoltare la parola di Dio. Molte donne entrarono nei monasteri. Spesso le spingevano ragioni più materiali: un matrimonio imposto e aborrito, un marito che licenzia la moglie perché infecunda o perché ne vuole un'altra, le vedove di solito prive non tanto di sostanze quanto di sostegno, sole, perciò bisognose di solidarietà, intere famiglie e giovinetti e ragazze sotto i quindici anni che avevano paura del mondo. C'erano però anche quelli che si sposavano ma per puro dovere senza pretendere nessun appagamento del cuore. Questi matrimoni potevano dirsi politici con uno dei coniugi possibilmente straniero. Era il sistema dell'epoca per stringere alleanze e la Rus' kievana si avvicinava così al mondo europeo. In complesso ci pare si trattasse di una società non spontanea. E queste pesanti caratteristiche negative venivano dalla predicazione della Chiesa.

Una grande differenza di fondo esisteva tra Bisanzio e Kiev: la prima era alla vigilia della dissoluzione, la seconda per quanto destinata a vedere ridotta la sua importanza, era nell'euforia di una storia grandiosa in quella steppa ancora selvaggia da dissodare. La Chiesa, che sentiva la decadenza morale di Bisanzio, decadenza che si accompagna sempre alla definitiva rovina, prese dal suo bagaglio cristiano

di prediche quelle che le parevano più adatte al momento. E furono prediche sulla negazione del mondo e sugli ideali ascetici. L'ostacolo per l'ascetismo era certo. Le donne ne portavano la responsabilità. Ricettacolo di tutti i vizi, luogo di tutte le falsità, somma di tutte le tentazioni, la donna era per la Chiesa di Bisanzio l'incarnazione del diavolo. Dalla non abbastanza celebre "conversazione di un padre con un figlio" leggiamo: "un uomo cattivo ha sempre maggior valore di una donna buona", da un'altra lettera di poco più tarda: "la donna è ipocrita è scaltra è una strega una leonessa un serpente una vipera". Era anche considerata futile ignara di tutto e perciò irresponsabile; soltanto il *terem* avrebbe potuto salvarla. Questa immagine della donna parve necessaria ai predicatori ortodossi per spingere l'uomo a una vita più religiosa. Portate a Kiev, queste parole ebbero un effetto diverso. Gli uomini, che già per la loro forza fisica si sentivano superiori alle donne, si esaltarono a quella discriminazione venuta per questi esseri deboli, secondo la moda aborriti.

Prima di parlare del *terem* faccio un cenno alle tre principesse che differivano molto per cultura dalle donne dell'epoca. Una di esse Eufrosina figlia del principe di Černigov andò giovanissima contro la volontà della famiglia in un monastero. Aveva visioni, pare che facesse miracoli, la chiamavano la "sapienza del monte Athos". L'altra era Predslava che da un castello diroccato riuscì a organizzare una scuola per ragazze non trascurando le sue monache analfabete. La terza era Janka, scriveva libri che poi vendeva a beneficio dei poveri. Era sorella dell'ultimo gran principe Dmitrij Monomach, l'ultimo dei grandi governatori di popoli. La sua precisione anche nelle cose di pace lo spinse a scrivere un testamento o *poučenie*; leggiamo in quest'opera interessante, anche se alle volte, malgrado la precisione dell'autore, incoerente e contraddittoria, un passo rivolto ai figli che ha per noi molto significato. Esso dice press'a poco così: "figli non rimanete soli, non preoccupatevi di asceti solitaria, sposatevi per amore con le vostre donne, ma non lasciatele mai prendere il potere su di voi". Un maschilismo che oggi non si sarebbe in grado di sopportare e che apparenta o prevede le regole del *Domostroj* è evidente nelle parole di Monomach.

La sua morte gettava la Russia nel caos: molte delle città-principato erano in lotta tra di loro. Volevano la libertà l'indipendenza e la Rus' Kieviana si disfaceva. La confusione era grande: rapine violenze stupri erano all'ordine del giorno. Ma se nel XIV sec. avveniva la battaglia di Kulikovo, se Dmitrij Donskoj era già un eroe quasi nazionale

e se la Chiesa aggiungeva per l'anima l'esicasmò o la preghiera del cuore, tutto questo doveva commuovere e allineare le donne con gli uomini a partecipare degli eventi. Si trattava di poche famiglie di cultura che erano le più importanti di Mosca. Questo doveva vedere la gente a tutti i livelli. Erano anni densi di storia, la sua "accelerazione" infatti si era attivata prima di Lenin. Sarebbe caduta Costantinopoli nel secolo successivo e Mosca sarebbe diventata prima la capitale della Moscovia e poi di tutta la Russia. E intanto la parabola del Vangelo sugli operai della vigna ugualmente trattati fermentava nei cuori russi. Se prima si cominciò con un'idea, la "translatio imperii ad russos", dispersa l'orda dei tatars, il monaco Filofei andò più avanti nei sogni e coniò la sua formula ardita di Mosca-Terza Roma. Nel XVI sec. ci fu il terrore diffuso dal primo zar Ivan il Terribile e il XVII sec. cominciò subito con i "Torbidi" (*smutnoe vremja*), con un secondo falso Dmitrij, coi polacchi al Cremlino, per non parlare di Nikon patriarca e di Avvakum capostipite dei Vecchi Credenti.

Forse risale a questa epoca il primo apparire dei *terem*, rifugi per donne sole altolocate e inette. L'etimologia di questa parola non è chiara, c'è chi la fa derivare dal tedesco *Turm*-torre e in senso più lato prigione. Ho conosciuto — mi si lasci parlare un momento di me — una signora americana moglie di un turco che si chiamava Terem ma l'affinità con la desinenza di *harem* non dà per questo una caratteristica orientale alla parola *terem* (linguisti aiutate!). Il cui significato è ben diverso: le donne del *terem* si erano convinte della loro impotenza di fronte agli uomini sotto tutti gli aspetti. L'opera della Chiesa, che sarà così utile durante l'occupazione dei tatars perché manterrà nei Russi una specie di collegamento patriottico, era stata a dir poco micidiale per le donne. Poche principesse come sappiamo per intelligenza e cultura avevano preso consapevoli la via del monastero, le altre, la maggioranza di esse era stata sopraffatta dalla propria conclamata nullità dall'incolmabile abisso che questa nullità scavava fra le donne e gli uomini, esseri superiori, già lo sapevano fin dall'epoca del *bogatyristvo*. Un caso patetico da ricordare è il matrimonio di Solomonija che sposò il principe Saburov. Probabilmente la coppia non fu felice fin dai primi anni e non ebbero figli. Il principe si rivolse allora a un convento e chiese di ospitare la moglie a divorzio compiuto.

Se dunque si fa cominciare l'uso del *terem* dal periodo dei tatars e si sa per certo che fu in voga per tutto il XVII secolo, si deve prendere atto di un sistema imposto e subito dalle donne per ben cinque secoli. Questa lunga durata di un uso barbaro criticato da tutti gli stranieri

che visitavano la Russia intorno al XVI secolo viene contestato agli studiosi che attribuiscono all'effetto di Bisanzio la negatività delle donne, o all'influenza asiatica dei tatars. Se secondo i primi studiosi il *terem* non apparve nella vita russa prima della metà del secolo XVI, questa riduzione del tempo della prigionia non ci convince. La misoginia di Bisanzio era stata suadente divulgatrice e il *poučenie* di Monomach, che malgrado la difficoltà di dare un senso unico e coerente al suo testamento, pareva anticipare in qualche passo le dure regole del Domostroj, rifletteva il desiderio di ordine di moralità e di rifugio per tutti, ma soprattutto per le donne. Esse appunto che avevano visto tante vocazioni esaudite, tante giovani dedicate all'asceti in un monastero, trovavano nel *terem* quanto faceva per loro.

Ecco alcune notizie su alcuni di questi *terem* che costellavano la vita russa: "le stanze per le donne sono costruite nella parte posteriore della casa per quanto ci sia un ingresso diretto dal cortile per una scala, la chiave è tenuta sempre dal padrone di modo che si può raggiungere il reparto femminile soltanto attraverso la stanza di lui". Ed ecco altre notizie su un altro *terem* "costruito in edificio separato con un proprio ingresso in un cortiletto interno e separato da una siepe così alta che neppure gli uccelli potevano attraversarla in volo", in questo spazio non grande protetto da occhi estranei principesse principessine *bojare* cameriere chiacchieravano e si divertivano dondolando sull'altalena.

Le donne dunque si abbandonavano alla sacralità del loro recinto al di là del quale la porta era chiusa a chiave dal padrone. Tutti gli affanni gli smarrimenti che avevano reso difficile la loro vita erano ormai risolti. Avevano compagnia: madri figli sorelle cognate cugine e in mezzo più pettegole di tutte, oltre alle cameriere, le *priživalki*.

Per quanto fossero molte le cose da vedere commentare temere e di cui anche inorgogliersi, le donne non si interessavano di problemi politici nazionali e religiosi. Ma ormai trascurate dai mariti, che le consideravano buone soltanto a fare dei figli possibilmente di sesso maschile, che a volte anche le picchiavano, diventate ignare di ogni tenerezza, ormai vivevano fuori dal mondo in un mondo loro, chiuso agli altri come gli altri le volevano chiuse. Ogni *terem* era abitato da donne di tutte le età. Cominciamo dalle più giovani, in genere figlie o nipoti della padrona di casa che dovevano aver superato l'età dello sviluppo ogni impurità femminile era costretta a consumarsi nel *terem*. La fisiologia femminile infatti riempiva il continuo discorrere delle

vecchie che la sapevano lunga, fossero vedove, fossero nubili, fossero *prizivalki*. E passiamo alle meno vecchie, ma non più giovani già arrivate a quell'ineliminabile segno, la menopausa, del tramonto imminente. C'erano infine le giovani spesso incinte che a volte non portavano a termine la gravidanza. Queste interruzioni avevano quasi sempre precedenti romanzeschi che destavano un cicaleccio mormorato nel coro delle compagne sfaccendate. Spesso poi tra levatrici fattucchiere e guaritori riuscivano a salvare la vita della madre ma più spesso perdevano il bambino. Non se ne facevano niente di questa perdita, soprattutto se il bambino era illegittimo o di sesso femminile.

Toccava anche ricevere. Secondo tutte le regole la padrona di casa attorniata dalle più intime amiche si affaccendava tutto il giorno a dare ordini e a svegliare i numerosi domestici dal loro ozio. Quanto al vestito — da un pezzo era in corrispondenza con altre amiche per la tessitura e la stoffa; quanto al trucco — si impiatricciava la faccia e il collo col gesso bianco, i pomelli le labbra e le guance erano di un rosso acceso, le sopracciglia disunite con le pinze. Lei sola fra tutte sarebbe stata chiamata dal marito a salutare gli ospiti. Il vestito che avrebbe indossato poteva essere bello ma non originale né unico: aveva infatti un suo significato, era il costume dell'epoca che con uno o più nastri di colori diversi rivelava a tutti il grado di nobiltà della famiglia, il rango del marito nel lavoro, l'origine e la nobiltà se c'era della moglie. La quale come detto più sopra faceva la sua comparsa fra gli ospiti tutti uomini e l'ospite più importante sollecitato dal padrone di casa poteva baciare sulla bocca la compiaciuta o confusa o disgustata moglie dell'altro. Poi la moglie in questione se ne andava via subito e col suo trucco e il suo vestito nuovo poteva finalmente sfamarsi con gli avanzi della cena degli uomini. Del resto era abitudine di tutti gli strati sociali che le donne non mangiassero mai con i loro mariti. Raccogliersi insieme tra donne era un divertimento. Tutti i pettegolezzi più saporiti venivano ancora arricchiti di particolari pungenti raccolti con minuziose indagini.

La *renovatio* di Pietro imporrà in quel mondo ciò che aveva cominciato a gettare radici fin dai due secoli precedenti. L'ignoranza totale in cui erano vissute così a lungo le donne russe, il loro analfabetismo in fin dei conti il loro egoismo, in quanto insensibili a ogni turbamento, le aveva esasperate. Era vero che facevano l'altalena con diletto e vi si abbandonavano, ma una spinta interna malefica le spingeva a bere. Bevevano perché nulla più le appagava, si fermavano a bere nelle osterie, bevevano fino a non reggersi in piedi. Nelle osterie

imparavano anche canzoni grossolane persino sguaiate. Le cantavano senza rendersene conto con voci rauche e avvinazzate. I servi le trascrivano a casa.

Il vizio però non era limitato a una cerchia ristretta di gente, tutti si ubriacavano in Russia: i poveri spendendo le ultime *kopeke* per la vodka e, scalando tutte le scale sociali anche quelle dei prodotti alcolici, si arrivava ai fiumi di champagne che scorrevano a corte. I viaggiatori stranieri, Herberstein, Olcarius con il russo Kotošichin più portato alla monotona e gelida registrazione della cose viste,<sup>1</sup> denunciavano il triste spettacolo delle donne ubriache. Ed esse aggiungevano a questo un altro spettacolo sconcertante. Ubriache amavano andare ai bagni pubblici e smaltire, se possibile, la sbornia. I bagni erano promiscui, vi entravano famiglie intere, e le donne (le mogli, le madri) entravano nude e a piedi nudi correvano sul ghiaccio. La descrizione, vivace e precisa, anche se un po' altezzosa come si conviene a un francese, va letta o riletta nel *Voyage en Sibérie* del celebre abate Chappe d'Autroche, che nel Settecento con le sue osservazioni aveva suscitato le ire di Caterina. Con questo si vuole dimostrare che la promiscuità vietata dalla Chiesa già a metà del Cinquecento si manteneva intatta fino al Settecento.

Per questa società malata ci voleva un correttivo. Ci pensò anzi ci aveva pensato da un pezzo un uomo di Chiesa, un monaco di nome Silvestr, che aveva scritto in pieno Cinquecento un libretto, il Domostrój, che era un misto fra un catechismo un breviario e un formulario di leggi civili e religiose perché la situazione morale cambiasse. Il libro è maschilista, insopportabile per la mentalità odierna. Comunque non piacque neanche allora. La figura del padre era quella di un dominatore e nella famiglia la Chiesa contava come sul primo nucleo di una società sana. Le stesse pratiche religiose dovevano dipendere dal padre che assegnava i doveri a ciascuno, garantiva i diritti, castigava e premiava. Fin dai primi paragrafi numerati il libro che Zabelin considerava "un'apertura per studiare le forze del sottosuolo" ha un primo paragrafo dal titolo significativo: "castigo di un padre a un figlio". In questa figura del padre e del figlio si è giustamente intravista una premessa per quello che sarà il *samodurstvo* ispirato a Ostrovskij. Seguivano i modi per amare Dio, perché la famiglia rispettasse le feste

---

<sup>1</sup> Kotošichin G., *O Rossii v carstvovanie Alekseja Michajloviča*, Pietroburgo 1906 (reprint The Hague 1969, p. 148 e sgg.).



e i digiuni, perché affrontasse con coraggio le circostanze della vita. Uno era soprattutto il punto a cui la Chiesa teneva (e qui le donne registravano qualche cosa in loro favore) senza la chiarezza su quel punto non c'era famiglia che potesse reggersi in un'atmosfera pura e forte. La Chiesa voleva scoprire conoscere e regolare i rapporti tra coniugi. Per i suoi gusti e per i suoi fini andavano bene pochi rapporti perciò imponeva divieti frequenti e raccomandava che l'amicizia si sostituisse all'amore. Erano cose difficili da controllare. Ma nella seconda parte del Seicento la donna aveva imparato che occuparsi come casalinga, che avere l'ambizione della casa ben tenuta non aveva più nessuna importanza. Non sapeva però cos'era la tenerezza e l'aveva sostituita con l'alcool e il sesso. Ce n'era abbastanza per sfondare le porte dei *terem* e rifarsi di quanto aveva perduto nei secoli. Aveva perduto la partecipazione alla vita, la cultura, la capacità di osservare e pensare. Soprattutto aveva perduto l'amore, la pur breve ma esaltante felicità in una vita. Ovvio intanto la disponibilità con superiore indifferenza a qualche breve inquietudine fisiologica del capofamiglia che, preso dall'ingranaggio ministeriale o dalle imprese mercantili, se ne andava via subito per i fatti suoi. La moglie, non più delusa ma indifferente, sapeva come passarsela. Il Domostroj era lettera morta. La disciplina non contava più nulla e da un pezzo non si conosceva più la tenerezza.

Eppure fra tanta corruzione protervia impudicizia viveva in quel di Murom, luogo selvaggio e spopolato ai piedi degli Urali, una donna timida e santa, prima che la canonizzassero. Ci resta nella memoria tra le donne in qualche modo significative. La sua umiltà è di difficile definizione. Viveva sollecita degli altri per aiutarli, obbedire e amare. Anche se toccava a lei nella sua posizione di farsi ubbidire. Morta nei primi anni del Seicento grande proprietaria terriera e analfabeta come avveniva in Russia in quel tempo, era tanto semplice e ingenua e primitiva che per essere più vicina alle sofferenze del Cristo sofferente si metteva nelle scarpe dei gusci di noce e dei cocci acuminati. Non consisteva certo in questo la sua santità, era un corollario quasi infantile della straordinaria purezza della sua anima e della sua fede.

Le notizie che abbiamo di Juljanija Lazarevskaja sono in complesso scarse, pare, ma non è certo che uno dei dodici figli, Kallistrat, ne abbia descritto la vita. Fu madre fecondissima e affettuosa, moglie devota, nuora insostituibile e non appartenne a nessun convento, non seguì nessuna regola monastica all'infuori di quella che le dettava il cuore. Aveva sposato a sedici anni soltanto un gentiluomo

ricco di nome Osor'in. La sua mansuetudine e la sua devozione cominciarono a imporle molte prove: digiunava con più gusto di tutti, si prosternava a pregare più a lungo, arrivava a inginocchiarsi anche cento volte. Il figlio la dice "timida silenziosa mai imponente". Non leggeva libri santi perché era analfabeta non aveva un precettore che la guidasse, ma avendo in mente uno scopo preciso non sentiva il bisogno delle Scritture. Entrata nella famiglia degli Osor'in fu tanto amata e stimata dai suoceri che laregarono di assumersi l'amministrazione della proprietà. Accettò con umiltà l'impegno che le sottraeva del tempo prezioso da dedicare ai suoi protetti. Rinunciando a dormire di notte trovò il modo di non trascurarli. Erano i poveri della campagna, le vedove con i figli bambini che dovevano essere vestiti e nutriti. E Juljanija comperava le stoffe necessarie che poi cuciva di notte per i disgraziati dei dintorni. L'afflusso dei disperati assunse proporzioni paurose durante l'epoca dei Torbidi di cui forse a Murom non era giunta neppure notizia. Onorava anche i morti che aveva appena conosciuto, procurando a sue spese le ghirlande che altrimenti non avrebbero avuto. Trattava in piena parità coi servi che aveva a dozzine e non li rimproverava mai per non avvilirli, "quale parola può esprimere a pieno le sue fatiche?" esclama il figlio commosso dal suo stesso racconto, "la sua intensa attività non si può misurare".

Infine, forse stremata dai tanti impegni quotidiani, chiese al marito il permesso di entrare in convento, ma il marito non ammetteva di essere abbandonato a se stesso con i figli ancora bambini. E Juljanija obbedì. Dopotutto il marito aveva ragione: se lei in convento salvava la sua anima lui da solo e i figli senza guida potevano perderla. La sua vita si impegnò ancora di più nelle preghiere nell'umiltà nella fatica. Dormiva due ore la notte eppure un giorno "fu sottoposta all'attacco di diavoli cattivi che volevano ucciderla". Rispose fidando nella forza di Cristo e invocando il Signore. Si salvò. Pare tuttavia che un diavolo fosse rimasto nascosto in casa, uno solo a far diavolerie. Antenato del diavolo che discorre con Ivan Karamazov o di quello che Solov'ev incontra nella cabina della nave ritornando dall'Egitto? O dell'altro "meschino" che in forma di macchia grigia perseguita Përedonov? Sui diavoli in Russia il discorso è difficile anche per i santi. E il caso di Juljanija non cambiava affatto il clima della società.

Fra tutte le donne nel *terem* che credevano di trovare la libertà nella licenza, ce ne fu una che si stagliò tragicamente sull'orizzonte grigio e grigio del mondo femminile. Vedova, ma in buona età, di alto lignaggio e di grandi ricchezze, aveva un'anima passionale ed era in

un'attesa non specificata di qualche cosa di grande di un vortice spirituale che le riempisse il vuoto dell'anima. Si chiamava Fedosja Prokop'evna Morozova. Ma per la comprensione del suo impegno bisogna occuparsi del periodo in cui visse e degli avvenimenti che la travolsero.

Il Seicento è complesso. Epoca di transizione e perciò ricca di certezze contraddittorie, non a caso la moda e tutte le arti erano pompose come se dietro quella pompa si volesse nascondere la propria debolezza. L'epoca dei Torbidi aveva lasciato il suo segno. L'immoraltà dilagava a tutti i livelli, certo nei livelli sociali più alti dove il divertimento si voleva sicuro e dopo essersi scaricata dai tabù della tradizione si voleva la nuova cultura secolarizzata che veniva da Kiev dove i contatti coi "latini" preparavano per chiunque una formazione e un programma. La cultura come divertimento però, non come dovere. Nei conventi ormai alberghi veniva ospitato chi voleva e più dei digiuni e dei riti gli ospiti badavano a procurarsi amene letture.

In tanto distacco religioso il Seicento fu per contro il secolo dei concili e dello scisma. In fondo era naturale. Il mutamento di valori, la transizione da una certezza a un'altra, erano si può dire in atto fin dalla fine del secolo precedente. E la Chiesa divenuta per opera di Josif da Volokalamsk sottomessa allo stato o per lo meno posta in parità con esso, scopriva la necessità di revisionare la liturgia e i riti rimasti immutati dall'epoca della conversione di fine millennio. Lo zar Aleksej Michajlovič che era molto religioso si era subito dichiarato favorevole a questa impresa impegnativa. Mosca pullulava di greci spinti a prestare la loro opera di traduttori. Ma i patriarchi che prece-dettero Nikon e lo stesso Filarete padre dello zar (e questa paternità fu detta unica sua caratteristica) detestavano tutto quanto non era anticon-russo. Finché con l'avvento di Nikon i greci che si aggiravano per Mosca in attesa vennero valutati e utilizzati. Nikon non sapeva il greco e la sua leggerezza la sua ambizione gli dovevano costare molto caro. Era un uomo notevole tuttavia. Imponente eloquente volitivo aveva fatto molta impressione allo zar Aleksej di natura quieta e mite.

La riforma della Chiesa che Nikon considerava un fatto compiuto si soffermava molto sulla liturgia e sui riti più che sulla sostanza teologica di una riforma così importante. I cambiamenti che più colpirono la fantasia popolare furono ben pochi in fin dei conti: il segno della croce con tre dita invece di due, l'ortografia di Gesù con due i e cioè *Iisus*, quattro allcluja, il coro durante la messa invece del canto di uno

solo. Questo risultato della riforma in cui si era creduto non piaceva all'arciprete Avvakum che per questa riforma soffrirà e farà soffrire ai suoi molti seguaci incredibili pene. La lotta per le riforme diventava sempre più aspra. Un aspetto grave consisteva nella garanzia che i testi greci non avessero errori se non quelli raccolti fra i "latini". Avvakum che aveva partecipato alle prime riunioni sul tema dei testi a poco a poco si era distaccato dalla prepotenza di Nikon e aveva sperimentato l'esilio in Siberia. Al concilio del '53 aveva già dato la misura di sé opponendosi alle correzioni volute da Nikon, ora patriarca, malgrado i cosiddetti "zelanti" di turno. Le riforme non convincevano Avvakum perché vi trovava alcuni tratti di papismo: "dietro le grandi opere di Nikon si nascondeva sempre il fantasma del papa", avrebbe detto lo slavofilo Samarin due secoli più tardi. C'era, a dire il vero in quell'epoca, in vasta parte della popolazione, la passione solo per quello che aveva odore di antico-russo. Con questa mania si batteva in chiave religiosa Avvakum. Era stato il più "zelante" tra gli "zelanti" per trovare una ragione al suo ingiusto esilio con i relativi patimenti nel nome di Dio ed era ritornato a cose belle e fatte, le decisioni prese irrevocabilmente. Lo zar stesso passato all'altro campo e le spiegazioni tutte da comprendere.

Avvakum non sapeva che Nikon aveva fatto amicizia con il patriarca di Costantinopoli che questo patriarca faceva anche lui rivedere i testi ma in Occidente a Venezia a Parigi a Roma col pericolo di un contagio "latino" e papale. Del resto la cultura veniva di là. Bastava Kiev per questo. I vari Mogila, Smotrickij, Polockij erano gonfi di sapere. Si stava formando così lo scisma. Da una parte, cioè quella di Nikon, non più patriarca, per sua volontà con la sua ambizione personale di riuscire a sottomettere la Chiesa allo Stato, si schierava l'élite cittadina che anteponeva la legge civile alle esigenze religiose; con l'élite gli indifferenti gli atei; dall'altra parte il popolo sano semplice abitudinario rattristato dal cambiamento che gli sembrava profanazione. Uno storico acuto come Kostomarov vede un "paradosso sociale" nello scisma. Per lui lo scisma corrisponde a qualche cosa che non si è avverato e che non ha possibilità di avverarsi, "lo scisma non è l'antica Rus' ma il sogno della sua antichità", lo scisma è tutto nei ricordi e nei presentimenti "nel passato e nell'avvenire", in breve secondo la maggioranza degli storici lo scisma che sottrasse venti milioni di fedeli fu uno scatto di malessere socio-politico una opposizione sociale ma nata da un sentimento religioso.

A questo punto entra in scena Feodosia Prokop'evna Morozova. Abbiamo già detto che era vedova e ricca; aggiungiamo che era dama di corte, che si faceva servire da trecento domestici nel suo palazzo, che usciva in una carrozza ornata d'oro e di argento trainata da sei fino a dodici cavalli e con una scorta di almeno cento schiavi. Sotto gli abiti di gran lusso portava un cilicio. Si occupava della casa e di tutti i domestici liberi o schiavi che fossero. La sua importante posizione a corte non le dava nessuna letizia. Preferiva leggere le Scritture o cucire per i poveri, accoglieva in casa ogni sorta di gente (pellegrini storpi *jurodivye*). Visitava le prigioni. Ma la sua natura ardente non si appagava di tutto questo, cercava una ragione una causa una fede uno sbocco a cui donarsi. Avvakum fu il suo sbocco. La corrispondenza che si stabilì tra di loro fu di grande consolazione forse per entrambi. Una lettera di lui con aspre rampogne può far pensare a un amore di lei fuori logica se mai la logica ha preceduto l'amore. Esasperato per l'esilio che gli era stato inflitto e per le riforme imposte da Nikon come se fosse il padrone della Russia, Avvakum non voleva altro che fare proseliti e li fece con una certa facilità. I tumulti crescevano in città. Alla Morozova si accompagnava la sorella principessa Urusova e un'amica comune Marja Danilova, vagabondi *jurodivye* storpi e miserabili si unirono tutti nel gruppo sempre più scalmanato dei Vecchi Credenti. I Torbidi parevano ricorrere ancora, altre donne si sentirono attratte dai *raskol'niki*. Ci furono ragazze e donne sposate che si unirono nel 1670-1671 a bande di briganti per protestare contro la miseria della campagna. Ci fu anche una certa Aliona che capeggiò un gruppo di ribelli. Era si diceva una strega e aveva sempre con sé formule magiche e radici misteriose che le assicuravano la vittoria. Inutilmente lo zar aveva interrogato a lungo la Morozova per avere notizie della situazione. Intanto era stato approvato quanto aveva voluto Nikon. Stato e Chiesa in pieno accordo cominciarono a perseguire i ribelli. Le tre donne che visitavano le prigioni e che nascondevano in casa chiunque cercasse rifugio: scoperte, furono trasportate in catene al convento di Čudov. La Morozova era la più ferma e serena.

Il grande e perfetto e celebre ma ossessivo quadro di Surikov ci fa capire meglio questa donna capita da un russo sia pure due secoli dopo. Probabilmente la Morozova è colta in un momento posteriore al prelievo da casa al monastero. Si tratta già del trasporto in prigione. Al centro del quadro vestita di nero (è forse l'abito monacale?) con una faccia emaciata e sdegnosa sdraiata in una slitta rudimentale sembra agitare i polsi in catene. Intorno a lei innumerevoli persone di tutti

i ceti la guardano con pietà con curiosità con paura anche con orrore. Il più commovente è un poverello seduto sulla neve con un vestito sdrucito che gli lascia nuda una spalla. È in primo piano. Alza la mano destra per segnarsi con due dita da coraggioso *raskol'nik*. I colori sono molti ma tenui fra loro in perfetta armonia. La tragedia incombe sul quadro. Si può, guardandolo a lungo, avvicinare la Morozova e il suo doloroso destino. Una volta in convento dove si era fatta monaca e aveva dovuto seguire la liturgia dei tempi nuovi e poi passata dal convento alla prigione condannata a morte poteva esalare il suo ultimo fuoco grazie alla pregnante corrispondenza con Avvakum esiliato a Pustozersk e disporsi a morire appagata. Per tutte e tre la morte fu crudele di fame e di sete in certe gabbie infilate nella nuda terra. Morì dopo la sorella prima dell'amica in una lunga agonia. Eroismo o fanatismo? Anche se pericoloso il fanatismo senza eroismo è impossibile.

Manca ancora la segnalazione di un'ultima donna e dell'ambiente regale in cui visse. Certo grazie a lei fu abolito per sempre l'uso del *terem*. Ma suo padre per quanto mite e bonario ne aveva a palazzo uno assai vasto all'ultimo piano. Lì rinchiusa aveva passato degli anni una giovane che lo zar Aleksej avrebbe dovuto sposare e che non sposò per intrighi di corte. Dopo questo fallimento ripresero le sfilate di ragazze russe davanti allo zar perché ne scegliesse una a suo piacere. Aleksej si innamorò di Evfimia Fedorovna Vsevoloskaja a cui dette anello e fazzoletto come usava. Ma la ragazza che usciva dal *terem* dove era stata trattenuta in attesa di grandi eventi, "con abiti regali" (*carskie*) per presentarsi al sovrano si sentì male e cadde svenuta. Le fu subito diagnosticata un'epilessia tenuta segreta dai genitori. Siberia ai genitori. Un'altra sposa era perduta. Avvenne la solita sfilata di bellezze russe non più dai nomi oscuri ma dai nomi noti. Ad Aleksej fu fatta trovare una giovane di rango sociale più elevato Anna Miloslavskaja. Il matrimonio fu celebrato quasi di nascosto perché aleggiava un pericolo di maleficio. Che ci fu, in fin dei conti. La sposa moriva un anno dopo le nozze. Si ripeté la sfilata di ragazze che si presentarono davanti ad Aleksej questa volta erano ancora più delicate e più fini. Lo zar si fissò su Natalja Naryškina che spedì per qualche giorno nel *terem*.

Sofia figlia della Miloslavskaja fu colei che abolì per sempre l'uso del *terem*. Così anche le donne russe apparvero sulla scena del mondo, conobbero ambizioni più ampie, responsabilità più dirette di quante ne avesse la Morozova e tutto l'ambiente. Sofia la maggiore delle figlie di Aleksej era una ragazza intelligente e volitiva ma la sua

volontà era più tesa di quella della gente comune. Le condizioni confuse in cui la famiglia regnante si era trovata alla morte di Aleksej avevano permesso a Sofia di approfittare di una grande e insolita libertà, la matrigna essendo troppo giovane per costringerla alla vita semiclaustrale ancora in voga tra le sue colleghe di alto lignaggio. Il *terem* non esistette per Sofia. La sua condotta non immorale come quella di altre donne che volevano conquistarsi la libertà si svolse intorno agli studi sotto la guida di Polockij e altri maestri. Fu considerata "saggia ragionatrice capace di dare un giudizio costante". Riuscì anche a frequentare vari boiari e a farsi un'idea degli affari di Stato.

Qui stava la base di ogni suo interesse. Non alla libertà solo e alla cultura aspirava Sofia. La situazione della famiglia regnante era tale per cui la successione al trono spettava a Fedor poiché i fratelli Ivan e Petr erano più giovani di lui. Indispensabile quindi una reggenza. Che questo fosse nei piani di Sofia si capiva dalla disinvoltura che ella ebbe ai funerali di Fedor morto dopo alcuni anni, ponendosi la sola delle sorelle vicino alla bara insieme a Petr. La lotta fra le due famiglie imparentate con lo zar, i Miloslavskie e i Naryškin, era già in atto quando Sofia manifestava in pubblico sia pure simbolicamente i suoi piani, ponendosi per prima davanti alla bara. I fratelli Ivan e Petr bambini non potevano salire al trono ed era sempre più verosimile che la reggenza toccasse a lei. Intanto era reggente Natalja madre di Petr e matrigna di Ivan ma, malato, Ivan moriva prima di diventare adulto, restavano Petr e sua madre. La prima azione di Sofia fu l'allontanamento dalla corte dei due personaggi per lei nemici insidiosi. La reggenza di Natalja poteva considerarsi illegale. Ma fu necessario per Sofia conquistarsi la guardia, i celebri *strel'cy*, che cambiavano atteggiamento e giuravano fedeltà all'improvviso senza apparente ragione a chiunque. Sofia tramando con i Miloslavskie si assicurò la fedeltà insicura e riuscì con alti e bassi a ottenere la reggenza cui aspirava. Aveva un favorito cui era molto legata, il principe V. V. Golycyn. Era costui un uomo saggio colto diplomatico e fine, non statista però né condottiero. Intanto gli anni passavano in una Russia ben governata. Ne passarono sette per Sofia che si credeva sempre più prossima al trono ma ne passarono sette anche per Petr che da quel trono che gli spettava avrebbe sconvolto la Russia. Sofia fu perseguitata combattuta e rinchiusa in convento, si sarebbe chiamata Susanna.

Certo era vinta ma aveva condotto la sua battaglia contro un avversario del più alto livello, ispirata da un'ambizione soltanto personale senza rivendicare per le donne il sacrosanto diritto alla libertà.

Tuttavia questo diritto l'aveva ottenuto perché la sua stessa ambizione era un esempio. Paradossalmente la sua sconfitta sul piano storico ovvio visibile dei fatti concatenati diventava una vittoria gloriosa. L'antistoria delle donne russe finiva con Sofia. E il Settecento dopo la morte precoce di Pietro il Grande procedeva fino alla fine all'insegna delle più varie capaci o incapaci o geniali zarine.

### BIBLIOGRAFIA

- Claus Cl.  
Die Stellung der russischen Frauen, Basel (senza data).
- 1811 Domostroj, Peterburg 1811.
- Eck Al.  
1933 Le moyen âge russe, Paris 1933.
- Florovskij G.  
1981 Puti russkago bogoslovija, Paris 1981.
- Kartašev  
1959 Očerki istorii russkoj cerkvi, Paris 1959.
- Kotošichin G. V.  
1969 Carstvovanie Alek. Michajloviča, SPb. 1906 (reprint The Hague 1969).
- Lotman Ju. M.  
1998 Besedy o russkoj kulture. Byt i tradicii russkogo dvorjanstva (XVIII-načalo XIX veka), SPb. 1994.
- Pančenko A. V.  
Bojaryna Morozova i Simvoli, Paris (senza data).
- Platonov S.  
1929 Histoire de la Russie, Paris 1929.
- Puškarëva N. S.  
1994 Častnaja žizn' russkoj ženščiny: nevesta, žena, ljubovnica, Moskva.
- Smolitsch G.  
1953 Russisches Mönchtum, Wurzburg 1953.
- Tolstaja A. V.  
Pravednaja Juljanija Lazarevskaja, Paris (senza data).
- Zabelin I.  
1872 Domašnj byt russkich ženščin, Moskva 1872.  
1872a Domašnj byt russkich carej, Moskva 1872.